

Chi ha paura di Bettino Craxi?

Questo articolo non vuole significare un'adesione a questa o quella linea politica, ma intende contribuire ad una riflessione sulla realtà italiana con una impostazione il più possibile corretta e stimolante fino al limite della provocazione, per un dibattito che speriamo continuerà nel rispetto della pluralità dei linguaggi e delle opinioni che deve permeare la Rivista.

Chi ha paura di Bettino Craxi?

Questo si chiedeva Luigi Pintor in un suo articolo apparso sul Manifesto. Michele Nicoletti in un misto di volontà di non saltare sul carro del vincitore e di spavento per la velocità con la quale questo carro gli passa davanti, entra a far parte del vasto gruppo dei timorosi col suo: « Sotto il segno di Craxi » (Il Margine, n. 1).

Pintor diceva, e vale la pena di riportarlo integralmente: « Bettino Craxi non incontra simpatie ma ottiene successi. Forse li merita. Forse ha dalla sua qualche ragione. Forse molti dei suoi contraddittori hanno più di qualche torto... Suscita animosità e sproporzionati rancori a sinistra dove tutti amano l'unità ma preferiscono l'uniformità e dove nessuno concede nulla all'altro. Essendo segretario di un Partito, Craxi intanto vuole che il Partito di cui è segretario esca di minorità e conti di più. Se è un difetto, è un difetto universale. Da parte di un socialista è quasi una novità storica. Non capisco perché non si debba benevolmente incoraggiarla, comprendendone le motivazioni. Si può obiettare che la ragione di un partito, anche centenario deve cedere alla ragione di classe o magari all'interesse generale, se esiste. Però viviamo in un regime di partiti e vorrei conoscere un altro partito che non identifica se stesso con il tutto ».

Craxi demonio

Entrando comunque ora nel merito (o nel demerito) dell'articolo di M. Nicoletti, la prima impressione che esso desta è decisamente quella di uno scritto vergato « sotto il segno dell'ambiguità ». Sembra provenire ancora da quelle infinite pieghe che si annidano nell'area politico-culturale democristiana e che lasciano affermare ai suoi esegeti tutto e il contrario di tutto. Cosa preme dimostrare all'autore? Che è in atto una strategia subalterna « in tutto e per tutto ad una restaurazione che vuol essere pesante », guidata dal « Capitale », centrata « sull'emarginazione delle masse popolari » e diretta alla conquista del centro non solo po-

litico ma anche sociale della realtà italiana. Ma chi è l'artefice demoiaco di questo progetto? Fanfani, Forlani o Andreotti, direbbero gran parte di coloro che fino ad oggi hanno cercato di capire qualcosa di politica lasciando ad altri le questioni filosofiche. No: è Craxi, con quali mezzi? Ora l'autore ce li spiega.

Craxissimo

La lunga marcia di Craxi sarebbe avvenuta grazie a: la gestione politica degli scandali, Proudhon, i marchi tedeschi, l'alleanza con la destra DC preambolista, Scalfari, le vicende ENI, la questione morale, Benvenuto, Longo, la congiuntura internazionale, i centri di potere economico che manovrano gli organi di stampa (è noto infatti che è stato Craxi a far chiudere l'Adige), la politica suicida della DC (che però non porta mai al suo decesso), e del PCI, Reagan, Colletti, Severino, Arisio e i quadri intermedi, il dibattito sulle riforme istituzionali, il nuovo integralismo, lo spiritualismo misticheggiante, la richiesta di « paternità », la delega di massa ai capi carismatici (sic!), il libertarismo, la politica militarista e l'appoggio dei ceti medi.

Craxi a questo punto sarebbe un genio politico, con qualche venatura mussoliniana o gollista, magari intento, nel chiuso del suo ufficio, a giocare con un mappamondo. Il segretario socialista addirittura rappresenterebbe un ostacolo ad una espansione di democrazia che passi « attraverso la trasformazione compiuta della coscienza e della cultura delle masse popolari in coscienza e in cultura « nazionale » e la costituzione di un autentico governo democratico (la famosa terza fase), con il coinvolgimento del maggior partito della sinistra, finalmente legittimato.

Un disegno sottile

Questo doveva essere il disegno politico di Aldo Moro (per la salvezza del quale, ironia della sorte, in prima fila ci fu proprio Craxi) integrato da Nicoletti con suggestioni ingraiane nelle intenzioni ma che rinviano fatalmente a Franco Rodano. Doveva essere un disegno molto sottile, fattostà che in pochi lo hanno visto o avvertito.

Ai cultori dei fatti e non delle intenzioni è rimasta una sensazione ben diversa, quella di una DC dominata da una concezione dorotea dello Stato, da un integralismo non di tipo religioso ma che trova la sua radice nell'intreccio strettissimo fra potere economico e potere politico, partito di mediazione certo non fra ceti medi e classe lavoratrice, ma fra settori produttivi e settori improduttivi della borghesia italiana, con le sue forme di parassitismo, rendita, spreco. Una DC costretta a fare qualche mediazione di socialità (come le pensioni) per equilibrare il sostegno ed i finanziamenti alla rete di interessi corporativi che essa sorregge e da cui viene sostenuta.

La DC che apre al Partito Comunista nel 1976 dopo averlo sottoposto ad una continua emarginazione (e non autoemarginazione!) con un continuo esame di democraticità è quella che s'accorge che il tipo di stratificazione sociale e di potere sul quale si poggia si è così inceppato che essa non riesce più a governare veramente il Paese e per continuare nella sua mediazione ha bisogno di una tregua sociale e politica.

Il ruolo socialista e laico

In questa situazione di stallo, con una DC ancoratissima al potere ben oltre il consenso che ha ricevuto e che ostinatamente confina il Partito Comunista in una specie di sala d'attesa la cui unica uscita conduce solo all'opposizione, non vi è nulla di scandaloso che un partito laico e socialista per la prima volta rivendichi con decisione un proprio ruolo non solo nella compagine governativa ma più in generale nel mondo politico italiano. Per molti anni la DC è stata al centro di coalizioni che coinvolgevano altri partiti solo in funzione di cuscinetto, per il superamento di situazioni di impasse o anche vere e proprie crisi di governabilità (MSI compreso).

Con il coinvolgimento del Partito di Nenni al governo la DC riuscì a raggiungere due scopi: dividere la sinistra e riacquistare quella credibilità persa con la creazione e l'appoggio di governi di centro-destra, quello di Tambroni in particolare.

Il merito di Craxi è stato quello di aver dato un maggior peso politico al suo Partito, sia sul piano interno che su quello internazionale anche con il coinvolgimento di notevoli forze intellettuali. Certamente la sua azione non è stata sempre limpida o esente da errori e contraddizioni anche gravi (il caso Gioia non è la prima).

Quanto poi agli scandali e alla loro gestione c'è una sola certezza: chi non li causa, non se li vedrà ritorcere contro.

Potrebbero essere molte altre le questioni da approfondire ma ci accorgiamo di aver scritto troppo.

Concludiamo con le parole di Luigi Pintor che alla fine del suo articolo dice: « Non c'è proprio ragione d'aver paura di Bettino Craxi che non ha il pelo del lupo ma forse neanche i vizi. Si può averne paura solo se ci si immagina ancora, come pura nostalgia, una sinistra uniforme, chissà a che cosa, oppure se si pensa che il rovesciamento della storia stia per compiacersi e non tolleri inutili inciampi, o più semplicemente se si preferisce nell'attesa la quiete che l'egemonia democristiana ci assicura. Brutti casi tutti e tre ».

Mariano Pretti - Rolando Gaggia

Per ciò che riguarda Pertini e la richiesta di una Repubblica presidenziale spiace veder fare certe considerazioni sulla figura di un Capo dello Stato al quale almeno è riconosciuta da ampi strati della pubblica opinione una dignità morale presente e passata, non riscontrabile certamente fra i suoi predecessori.